

LO “STUDIO CASTIGLIONI”

una storia lunga un secolo

Risulta molto difficile far partecipi altri degli eventi che banalmente ti sono accaduti attorno, a volte senza poterli comprendere nella loro immediata complessità; solo a consuntivo, dopo anni, quasi una intera vita, ti rendi conto della loro importanza, del fatto che pur nella loro semplicità quotidiana hanno però segnato un'epoca.

Oggi, anno 2007, mi accorgo che lo studio di mio padre non rappresenta solo un momento della sua vita, ma è un sogno che si è realizzato e si è evoluto nel tempo, in un tempo lunghissimo, oltre un secolo, con la partecipazione delle fantasie, dell'intelligenza e delle volontà di quanti nella nostra famiglia hanno contribuito non solo alla storia del design, ma anche alla vita di questa città, Milano.

Giannino Castiglioni – lo studio d'un artista

Nei primi anni del '900, Giannino Castiglioni, mio nonno, dopo aver frequentato l'accademia di Brera, inizia la sua attività di scultore presentando all'Esposizione Internazionale di Milano del 1906 la sua prima opera in grandezza naturale e alcune medaglie incise a ricordo della stessa esposizione.

All'epoca lavorava come “medaglista” presso la fonderia Johnson che aveva la sua fabbrica in un edificio che si apriva in Piazza S. Maria degli Angeli, all'inizio di Corso di Porta Nuova.

Ricordo questo fatto non per pignoleria o piacere del dettaglio, ma perché attraverso questo lavoro “fisso” gli fu permesso di sposare, Livia Bolla, figlia di un austero professore di lettere, preside del Liceo Zucchi di Monza.

In quegli anni Giannino apre il proprio studio in Corso di Porta Nuova, via nella quale è nato e dove abita e nella quale nasceranno i suoi figli: Livio (1911), Pier Giacomo (1913) ed Achille (1918).

Questo studio è molto grande, comprende dei locali a piano terra alla fine di un lungo cortile dopo il quale nel terreno adiacente alla casa si erge un capannone dove mio nonno idea e prepara le sue opere.

Giannino Castiglioni, come molti scultori di questo periodo che hanno seguito un percorso artistico lontano dalle avanguardie moderniste del tempo, forse non è oggi conosciuto dai più, ma Milano è cosparsa di sue opere: la fontana di S. Francesco in piazza S. Maria degli Angeli, la porta del Duomo che rappresenta la storia di S. Ambrogio, il Cristo Re che sovrasta l'entrata dell'Università Cattolica, il monumento ai caduti della Resistenza in Piazzale Loreto oltre ai molti monumenti funebri nel cimitero Monumentale.

Ma forse, oggi, mi sembrano più interessanti le opere di architettura monumentale realizzate sui luoghi di teatro della Grande Guerra con l'architetto Greppi, ricordo solo il sacrario di Redipuglia e Monte Grappa, due opere che sfidano l'oblio con un impianto scenografico che con queste caratteristiche a trovato realizzazione solo in Italia.

Curiosa la vita di mio nonno, che nasce in questa via del centro di Milano, studia all'Accademia di Brera, organizza il proprio studio e realizza le proprie opere (fonderia Johnson) in uno spazio non più vasto di un chilometro quadrato. Se penso alla mia vita e quella della maggioranza di chi mi legge dove ogni giorno percorriamo chilometri e ci spostiamo per città e nazioni in modo frenetico, la vita vissuta tutta all'interno di un quartiere, di un ambito così ristretto mi sembra lontana, impossibile, ma nello stesso tempo sono cosciente di aver avuto un breve tempo per viverla di percepirla negli anni della mia infanzia quando mi recavo da mia nonna e nello studio di mio nonno.

Livio Castiglioni – nasce lo studio d'architettura

Quando nel 1936 il più anziano dei figli, mio zio Livio, si laurea in architettura, mio nonno gli cede una parte dei locali al piano terra, nasce così lo studio d'architettura dei fratelli Castiglioni.

In questi spazi Livio inizia la propria attività di progettazione con un suo compagno di studi l'architetto Luigi Caccia Dominioni. L'anno successivo (1937) Pier Giacomo si laurea ed entra a far parte dello studio.

Sono anni difficili per l'economia del nostro paese, ma anche anni nei quali si nota un certo fermento imprenditoriale nel campo produttivo dei mobili e degli oggetti per la casa, è il momento del successo della radio e sono di questo periodo le radio disegnate per la Phonola, come la 547 (1939) e alcuni disegni di oggetti fra cui le posate per il concorso Reed & Barton .

La Guerra da lì a poco sconvolgerà l'Italia e la vita di tutti, questa non sarà ancora finita che mio padre, Achille, si laurea anche lui in architettura (1944) ed entra nello studio, mentre Luigi Caccia Dominioni lo lascia per aprirne uno proprio.

Sono di questo periodo il ricevitore Novaradio una delle poche realizzazioni eseguite insieme dai tre fratelli.

Milano esce distrutta dalla guerra, il lavoro è scarso ma la voglia di "fare" è grande e diffusa, in questo clima si crea quella unione d'intenti che permetterà al design italiano di emergere e di affermarsi.

Nel 1949 nasco io, non che questo sia importante in generale, ma questo fatto mi permette di scrivere queste righe avendo potuto vivere e ricordare in modo vivido la seconda metà degli anni cinquanta percependo pur da bambino quanto stava avvenendo.

Negli anni cinquanta il nonno Giannino ancora lavorava nei locali davanti allo studio ceduto a mio padre e a mio zio, ma soprattutto abitava in alcuni locali, al primo piano, dove si era trasferito dopo i bombardamenti che avevano distrutto l'appartamento in cui viveva prima della guerra.

Quasi tutte le domeniche ci ritrovavamo dai nonni e mangiavamo assieme, i nonni, gli zii, le zie e i miei cugini, eravamo tanti, la casa dei nonni piccola, ma quei pranzi e quelle cene restano per me un momento indimenticabile della mia infanzia.

Il cortile di Corso di Porta Nuova era un cortile di una casa popolare costruita negli ultimi anni del 1800 e nei primi anni cinquanta era ancora abitata da una svariata tipologia di persone che si ritrovavano in quel luogo dopo gli scempi della guerra.

In questo cortile i ragazzi giocavano ancora a pallone e si svolgevano alcune attività artigianali, ma la cosa che più mi interessava era la colonia di gatti randagi che qui vivevano, erano tantissimi, selvaggi e praticamente inavvicinabili.

Tuttavia, un grosso soriano, che da noi veniva chiamato Nikita, era il solo che saliva fino al primo piano dove abitavano i miei nonni, tutti i giorni all'ora di pranzo e di cena faceva in modo di entrare in casa ed attendeva il cibo, era questo l'unico momento in cui poteva essere avvicinato, accarezzato senza rimanere graffiati o morsicati.

Lo zio Livio aveva qualcosa in più, una capacità di coinvolgere le persone, tutte, tutto con lui assumeva un qualcosa di diverso quasi di magico, purtroppo le occasioni di incontro si diradarono e la mia memoria non è sufficiente a descriverlo, ma meglio di me ha fatto mio padre stesso dicendo di lui: " *Nella nostra vita di famiglia, Livio ci ha sempre fatto sentire come se fossimo dei pionieri. Fin dal 1928, per esempio, ha realizzato artigianalmente in soffitta, due radioricevitori e una trasmittente; ha portato in casa un po' di cinema, che lui stesso filmava a "passo ridotto", il jazz e la musica dodecafonica. A noi fratelli ha insegnato un mucchio di cose: da come dribblare la mamma, quando si voleva uscire di nascosto, a come riempire di fuochi artificiali le notti calme sul lago, divertendosi sempre a giocare, a fare le cose che non si possono fare, senza strafare. Il più matto dei savi e il più savio dei matti.*" (Flare – 1999)

Vero è che mio zio aveva un'indubbia passione per i fuochi d'artificio, per i botti anzi credo che avesse sempre a disposizione della polvere nera per realizzare questi "spettacoli".

Pier Giacomo e Achille – continuano lo studio

Nel 1952 lo zio Livio lascia lo studio per continuare una strada parallela come consulente della Phonola prima e della Brionvega poi. Nello stesso tempo realizza progetti audio e di illuminotecnica all'epoca fantasmagorici e tecnologicamente innovativi. (morirà tragicamente nel 1979).

Nel 1957 mio zio Pier Giacomo da la libera docenza ed inizia ad insegnare al Politecnico di Milano, cattedra che manterrà fino al 1968.

Sono questi anni nei quali tutto è frenetico, io ero piccolo ma attento e curioso, si lavorava tantissimo, mio padre andava regolarmente in studio la sera dopo aver mangiato ed il sabato era un normale giorno lavorativo.

Quando poi si avvicinava l'inaugurazione della Fiera, nella seconda metà di aprile, tutto era ancora più agitato. Per anni mio padre e mio zio hanno realizzato i padiglioni della RAI, della Montecatini, dell' ENI e di altri, all'epoca tutto veniva realizzato a mano da un gruppo di falegnami, elettricisti, pittori che assieme lavorando notte e giorno creavano dei luoghi fantastici, per un bambino come me, che ogni tanto riusciva a farsi portare sui luoghi dove questo veniva costruito.

Negli ultimi giorni prima dell'inaugurazione si lavorava di notte, si provavano gli effetti luminosi, si correggevano i difetti, e grafici come Mex Huber, Tovaglia, Provinciali, Bianconi, Iliprandi, Mondaini che collaboravano nella realizzazione delle esposizioni lavoravano direttamente sui muri, sulle tavole per completare immagini e scritte.

Erano questi momenti caotici ma felici, tutti scherzavano, ridevano, per me tutto sembrava irreale quasi un mondo parallelo alla realtà di tutti i giorni.

La progettazione di questi padiglioni espositivi sono state un vero e proprio turbinio di idee innovative a volte avveniristiche e improbabili, ma che hanno dato a mio padre e a mio zio la possibilità di esprimersi e di realizzarsi proprio nell'effimero di queste esposizioni.

Io credo che queste realizzazioni siano state un momento importantissimo nello sviluppo progettuale e un'occasione unica per realizzare quel lavoro di "gruppo" che caratterizza nel tempo l'attività stessa dei fratelli Castiglioni.

Seri, semiseri, quasi seri, forse no, l'effetto Livio si è trasferito a tutti i fratelli Castiglioni e il gioco è stato un motivo costante che si è poi impadronito di tutti coloro che vanivano in contatto con loro.

Lo zio Pier Giacomo era certamente il più serio, il più riservato, ma anche lui quando si trovava nella casa dei nonni sul lago di Como partecipava ai giochi e alle caotiche scorribande nelle quali i miei cugini si gettavano.

Con Max Huber il sodalizio è stato lunghissimo e moltissimi sono stati i momenti vissuti insieme e i giochi semplici che con lui abbiamo fatto tutti assieme anche quando ormai anch'io ero divenuto adulto e cercavo di darmi un contegno.

Memorabile è stato il matrimonio negli anni cinquanta di Max Huber a Zug (cittadina prossima di Zurigo) un serissimo giornale svizzero riporta una foto dei fratelli Castiglioni che per festeggiare l'evento utilizzano dei fumogeni trasformando l'incontaminato paesino in una grigia nube di fumo impenetrabile.

Non posso non ricordare il lancio delle mongolfiere, negli anni cinquanta ma anche negli anni sessanta a Milano si potevano comperare delle mongolfiere di carta velina di varie dimensioni che con un piccolo fuoco potevano essere riempite d'aria calda e lanciate nel cielo.

Con i miei zii, mio padre e Max abbiamo lanciato una enorme quantità di mongolfiere ed il gioco era molto serio, si studiava il tipo di fuoco, si valutava il vento, ma soprattutto ci si preparava ad inseguire la mongolfiera per recuperarla prima che cadesse a terra.

Questo gioco così semplice coinvolgeva tutti, affascinava noi più piccoli ed era un modo per stare tutti assieme.

La stessa serietà e applicazione veniva utilizzata per il lancio del missile Thor, questo era un missile di plastica lungo circa trenta centimetri (prodotto da una azienda di giocattoli) che veniva lanciato da una fionda ad elastico, quando raggiungeva il punto massimo di spinta, una molla faceva aprire il razzo che lasciava uscire una piccolo paracadute che riaccompanava il missile a terra.

Le variazioni su questo gioco sono state tantissime e si cercava di lanciare il missile sempre più in alto, si usavano anche quattro o più fionde e poi come per le mongolfiere tutti a cercare di recuperare il missile prima che raggiungesse il terreno o l'acqua, quando eravamo sul lago.

Questi anni '50 e '60 sono stati per mio padre e mio zio dei periodi intensi dal punto di vista lavorativo e sostanziali per quello progettuale che si caratterizza con due eventi cruciali: la mostra di "Villa Olmo" a Como (1957) e la mostra "La casa abitata" a Firenze (1965).

Villa Olmo, questa mostra permette a mio padre e allo zio Pier Giacomo di esprimersi liberamente presentando un primo nucleo di oggetti che negli anni successivi diventeranno prodotti commercializzati e che formano un nucleo progettuale omogeneo e caratteristico. In questa mostra si trovano già: il mezzadro, il sella, la libreria appesa, la lampada luminator.

La casa abitata, nello stesso senso è l'occasione per presentare una serie di oggetti innovativi che formano una seconda fase evolutiva del percorso progettuale dei due fratelli, troviamo le posate gran prix (prima Reed & Barton), i bicchieri, le sedie tric, il mobile rampa, il tavolo Milano, la lampada black & white e l'orologio Wall Clock.

In questo periodo alcune aziende per lo più famigliari o artigianali come: Arflex, Poggi, Sarfatti, Kartell, Cassina e Gavina cominciano a pensare in termini industriali cercano giovani architetti capaci di innovare la produzione.

L'incontro con Gavina sarà importante per alcune realizzazioni, in particolare la poltrona S.Luca che ancora oggi rappresenta forse una degli oggetti più innovativi realizzati da mio padre e da mio zio.

Gavina introduce i Castiglioni presso Sergio Gandini che crea una azienda per la costruzione di lampade: la Flos. Con Gandini inizia una lunghissima collaborazione che spingerà i Castiglioni ad interessarsi sempre di più della luce e dei suoi effetti.

Nascono così le lampade con il materiale "cocoon" appena importato dall'America, la lampada Arco, la Tojo, la Taccia, il Tubino (disegnato nel 1949), la Luminator (disegnata per villa Olmo).

Lo studio di piazza Castello

Nel 1962 l'edificio di Corso di porta Nuova viene abbattuto e lo studio si trasferisce in piazza Castello al numero 27, dove si trova oggi.

Qui mio padre continua la collaborazione con mio zio fino al 1968 anno in cui Pier Giacomo muore. Sono gli anni della contestazione e Milano è tutta un fermento, le università sono occupate, ma mio padre decide comunque di partecipare ad uno degli ultimi concorsi per la libera docenza.

Mentre di giorno lavora nello studio di piazza Castello, la sera ci si trova tutti nella nostra casa che per l'occasione era stata trasformata in un secondo studio, dove veniva preparata la documentazione da inviare per la docenza.

Per tre e più mesi ogni sera mio padre, mia madre, mio cugino Piero ed alcuni collaboratori hanno lavorato per realizzare la documentazione necessaria disegnando, fotocopiando, incollando una enorme quantità di materiale che giornalmente veniva trasferita dallo studio a casa e viceversa.

Nel 1968 mio padre, subito dopo aver ottenuto la Libera Docenza viene chiamato ad insegnare al Politecnico di Torino e poi dal 1980 al Politecnico di Milano fino al 1993.

In questo studio continua a lavorare fino alla sua scomparsa nel 2002.

In questo periodo nascono molteplici progetti, disegni, allestimenti che si possono trovare, vedere, acquistare, ma in particolare mio padre porta a compimento un proprio specifico modo di insegnare di trasmettere il piacere dell'oggetto che affascina molti studenti e gli permette di entrare in profonda sintonia con loro.

L'oggetto anonimo, l'oggetto che ogni giorno utilizziamo senza sapere chi lo abbia disegnato, progettato è questo l'oggetto più importante perché senza che ce ne accorgiamo entra a far parte della nostra vita, diventa una parte di noi stessi un qualcosa che inconsapevolmente ci gratifica, ci modifica, ci arricchisce ogni volta che lo usiamo.

Forse per questo mio padre era particolarmente orgoglioso dell'interruttore rompi-tratta che prodotto ogni giorno in centinaia di migliaia di pezzi moltissimi lo usano ma quasi nessuno ne conosce il progettista.

Qui il cerchio si chiude, per mio padre l'oggetto è il frutto di un profondo studio, di molteplici tentativi, di un continuo rimettersi in gioco, ma il risultato finale è qualcosa che non solo deve essere visto, utilizzato, ascoltato, ma deve essere toccato, sfiorato nella sua tridimensionalità così come suo padre, mio nonno, modellava la materia per creare via via una forma sempre più perfetta.

Non ho seguito la strada dell'architettura, né del design, ma da mio padre ho imparato che gli oggetti devono essere toccati e piacevoli da accarezzare: solo attraverso questa interazione l'oggetto diventa partecipe della tua vita e il suo utilizzo una vera relazione affettiva, in questo senso gli oggetti di cui ci circondiamo esprimono il nostro essere più intimo e diventano parte di noi stessi, condizionano il nostro comportamento e molte volte attraverso la loro mediazione realizziamo il nostro essere con gli altri.

2005 nasce lo studio-museo

Con la morte di mio padre ci siamo chiesti cosa poter fare per mantenere vivo lo spirito che mio padre aveva dato allo studio, come evitare che questo "mondo" scomparisse.

Per tre anni abbiamo ipotizzato differenti soluzioni, il più delle volte poco soddisfacenti, finché abbiamo trovato nel gruppo dirigente della Fondazione Triennale ascolto e interesse.

La Fondazione Triennale molto attenta alle origini del design, si è offerta quindi di aiutarci per la conservazione e l'archiviazione di tutto il materiale e di questo, la Città di Milano, deve alla Triennale una grande riconoscenza.

Inoltre, si è aperto con la realizzazione dello "Studio Museo" un nuovo modo di mettere a disposizione degli studenti e di tutti un patrimonio culturale che in altro modo sarebbe perduto o a disposizione di pochi.

Questa formula è stata un successo, nel 2006 si sono susseguiti nello Studio-Museo più di 3000 visitatori per ognuno dei quali la visita è stata personalizzata, guidata, un viaggio nella memoria dei Castiglioni.

I commenti e le parole che questi visitatori ci hanno lasciato e ogni giorno ci lasciano, mostrano come l'essenza di questo posto continui a coinvolgere tutti coloro lo visitano, e anche noi: e con questo intendo mia madre, le mie sorelle ed Antonella e Dianella che per anni hanno collaborato con mio padre, ne siamo partecipi e convinti; Consci che aver mantenuto in vita lo studio a noi permette di rimanere idealmente vicini ad Achille e agli altri di respirare per qualche minuto la magia del design.

Milano, 15 luglio 2007

Carlo Livio Castiglioni